

Michele Figurelli

Il generale della democrazia

Sono passati quarant'anni, e, adesso, il bel libro di Vittorio Coco¹ ha riacceso nella mente e nel cuore una folla di immagini di quei giorni, di come e quanto profondamente i grandi delitti La Torre e Dalla Chiesa abbiano inciso su quel che pensavo e facevo nella mia condizione e responsabilità di dirigente del PCI a Palermo. È un libro di storia, non solo la rievocazione di quel tragico 3 settembre, e, proprio per questo suo fuoriuscire dalla agiografia e apologia retorica degli anniversari e saper contestualizzare le ragioni della vita e della morte del generale, fa rivivere innanzitutto la dolorosa lacerazione inferta dal cartello posto nella notte di quel 3 settembre "qui è morta la speranza dei palermitani onesta".

Quale lacerazione?

Da un lato la sua grande e terribile verità che faceva bruciare ancora di più la profonda ferita aperta qualche mese prima, il 30 aprile, dalla uccisione di Pio La Torre con il quale avevamo appena salutato come una *conquista* la scelta di far venire a Palermo Dalla Chiesa, quello che aveva vinto la guerra contro il terrorismo, una scelta prospettata nell'incontro del 3 marzo tra La Torre, Rita Bartoli Costa, Ugo Pecchioli e il presidente del Consiglio Spadolini. Queste due decapitazioni, del Pci siciliano e della forza che lo Stato impegnava contro la mafia, dicevano che la catena di sangue dei grandi delitti politico mafiosi del 1979-1980, ben lungi dall'arrestarsi, continuava a minacciare la democrazia italiana e a colpire Palermo come nessun'altra città del mondo.

L'altro lato della lacerazione, era il rifiuto di questa verità, la ribellione contro di essa: la speranza dei palermitani onesti che si manifestava negli incontri di Dalla Chiesa con gli studenti dei licei come il Gonzaga e il Garibaldi, con gli operai del Cantiere Navale, con diversi gruppi di sindaci, non poteva, non doveva morire, poteva e doveva risorgere, ri-affermarsi, tanto più dopo il successo del raggiungimento di 1 milione di firme di siciliani sulla petizione contro i missili a Comiso. Poteva e doveva risorgere la speranza non solo per una Sicilia libera dai missili e dalla mafia, ma per la verità e la giustizia sull'assassinio di Dalla Chiesa e di La Torre e sui grandi delitti politico-mafiosi che li avevano preceduti.

E già nell'immediato la speranza doveva risorgere: per l'approvazione della legge che finalmente (34 anni dopo la Costituzione!) avrebbe fatto entrare la mafia nel codice penale, e fatto colpire le sue grandi ricchezze, quella legge La Torre-Rognoni che neppure il sangue di La Torre era bastato a far votare e che proprio in Dalla Chiesa, in numerose sue analisi, intuizioni e azioni, aveva avuto quasi delle prefigurazioni, come documenta e spiega bene la ricerca di Vittorio Coco.

La dolorosa lacerazione tra la morte della speranza e l'imperativo di una lotta per farla risorgere si è via via riproposta in quell'appuntamento popolare di Palermo che fece della sera del 3 settembre una ricorrenza civile di resistenza antimafia: anno dopo anno, il cammino del generale verso la morte, dalla prefettura a via Carini, veniva dalla fiaccolata popolare rovesciato nel percorso contrario, da via Carini alla prefettura, un itinerario che sarebbe stato poi modificato nel 1985, quando, arrivati alla prefettura, dopo gli applausi per il generale Dalla Chiesa, la fiaccolata riprese via Cavour, proseguì per via Maqueda, risalì verso la Cattedrale dove urlammo al cardinale di Sagunto perché dal palazzo arcivescovile scendesse anche lui in istrada in mezzo a noi -e Pappalardo dovette scendere-, e con la presenza di quella così significativa autorità morale la fiaccolata volle concludersi poco più avanti, dentro la squadra mobile della questura di Palermo che in quell'agosto di sangue era stata colpita dalla mafia assassina di Beppe Montana, Ninni Cassarà e Roberto Antiochia, uomini chiave della indagine di Falcone a base del grande processo. Il ricordo di quella lacerazione -che nel nome di Falcone e di Borsellino avremmo rivissuto dieci anni dopo per le stragi di Capaci e di via d'Amelio- mi si rifà vivissimo anche per quanto nell'ultimo capitolo del libro viene ricordato da Coco come gli inizi di quel che si sarebbe poi chiamato il *movimento antimafia*, e Coco cita anche il *movimento "Società civile"* promosso a Milano da Nando Dalla Chiesa e "La rete" di Leoluca Orlando². Per come la conoscenza storica è essenziale a ripensare e a rilanciare oggi la strategia antimafia, mi sembra che il bel libro di Coco, nato nell'ambito delle ricerche dell'università di Palermo sulla mafia promosse da Salvatore Lupo e per le riflessioni di storia sulla continuità/discontinuità nella

¹¹ Vittorio Coco, *Il generale dalla Chiesa, il terrorismo, la mafia*, Editori Laterza 2022, pp.264

² *ivi*, p.228

sicurezza e negli apparati dello Stato³, si iscriva bene proprio all'interno di questo duro cammino per il risorgimento della speranza e assuma anche un valore civile e politico particolare nel momento in cui ci ritroviamo nella necessità di nuove ricerche della verità e di nuova volontà politica per abbattere il muro del segreto di Stato, per superare la pochezza delle fonti archivistiche, per rendere effettivamente accessibile tutta la documentazione istituzionale (direttive Prodi, Renzi, Draghi, digitalizzazione decisa e tuttavia incompiuta della documentazione acquisita dalle Commissioni stragi), per fare giustizia sulle stragi, sui grandi delitti politico mafiosi e sui tanti depistaggi.

Pensiero e azione di Dalla Chiesa sono ricostruiti da Coco attraverso un accurato ricorso alla fonte delle parole stesse del suo diario⁴, delle sue analisi, dei suoi rapporti, delle sue rilevanti deposizioni a diverse Commissioni parlamentari di inchiesta, delle sue interviste più importanti- quella a Enzo Biagi innanzitutto e quella a Giorgio Bocca che rileggiamo come un tragico premonire “è diventato troppo pericoloso, ma si può ucciderlo perché è isolato... chiunque pensasse di combattere la mafia nel ‘pascolo’ palermitano e non nel resto di Italia non farebbe che perdere tempo”⁵ -, nonché ai documenti delle operazioni da lui organizzate e dirette e delle testimonianze di alcuni dei suoi uomini migliori, primo di tutti il generale Nicolò Bozzo⁶, parole e operazioni di continuo contestualizzate nei processi sociali e politici della Sicilia e dell'Italia e -quel che è più importante- non isolate dentro il governo degli “interni” e dentro la vita interna dell'Arma.

Questa ricostruzione storica è condotta con estrema scrupolosa prudenza di Coco -“sembra” “appare” “domande senza risposta”(p.es. sul caso De Mauro e sulla replica di Dalla Chiesa alle insistenze di Elda De Mauro a non tralasciare la pista Mattei “signora non insista, se fosse così ci troveremmo di fronte a un delitto di stato e io non vado contro lo Stato”).

Le vicende di quando, appena dopo le due lauree conseguite all'università di Bari -una con il giovane assistente di diritto penale Aldo Moro-, teneva (in dipendenza della legione di Ancona) il comando della tenenza di San Benedetto del Tronto, una tenenza isolata durante l'occupazione nazista: riusciva a impedire ai tedeschi una grande requisizione di armi e ad assicurarle alle bande partigiane in formazione, e riusciva anche a sottrarre i pescherecci al sequestro nazista per sostenerne la navigazione verso le acque delle zone già liberate, e a organizzare via mare partenze di partigiani, profughi e prigionieri inglesi. Tutte queste vicende, “per lungo tempo poco conosciute”, Dalla Chiesa le definì in seguito come “i fatti che hanno contato di più nella mia vita”⁸ tanto che il suo ingresso in servizio permanente effettivo nei CC avvenne, come risulta dal racconto e dagli elogi della motivazione ufficiale, proprio *per via della sua partecipazione alla Resistenza*.⁹ Il riferimento forte a questa matrice ha informato le sue azioni a difesa della democrazia e contro le grandi eversioni, le azioni volte a far recuperare alle istituzioni la credibilità che terroristi e mafiosi e massoni tentavano di intaccare, il forte rapporto stabilito con il partigiano Ugo Pecchioli della segreteria del Pci che incise sul sostegno forte del Pci alla lotta contro le BR soprattutto dopo l'assassinio dell'ottimo ed eroico operaio Italsider Guido Rossa .

Pur taciuto a lungo, come occultato, e non per caso, dai vertici dei Carabinieri e delle istituzioni nei tempi della guerra fredda, dell'anticomunismo, del Sifar (macchina di schedatura di massa della politica, e dei Cgil e PCI da deportare in Sardegna) e dei golpisti, e, in parte, anche dopo la svolta del libro del comandante generale Arnaldo Ferrara (consigliere per l'ordine e la sicurezza del Presidente Pertini) “I

³ V. Coco, *Polizie speciali. Dal fascismo alla repubblica*, Laterza 2017

⁴ Coco, *Il generale...* cit. p.135

⁵ Premonizione appare anche la pagina del *diario* che a p.207 Coco cita da *Istruttoria maxiprocesso* p.230, pagina datata 30 aprile 1982 (il giorno in cui era stato ucciso Pio La Torre): “ mi sono trovato ...in un ambiente che da un lato attende dal tuo Carlo i miracoli e dall'altro va maledicendo la mia destinazione e il mio arrivo...al centro di una pubblica opinione che ad ampio raggio mi ha dato l'ossigeno della sua stima e di uno Stato che affida la tranquillità della sua esistenza non già alla volontà di combattere e debellare la mafia ed una politica mafiosa ,ma all'uso e allo sfruttamento del mio nome per tacitare...pronti a buttarmi al vento non appena determinati interessi saranno o dovranno essere toccati o compressi, pronti a lasciarmi solo nelle responsabilità che indubbiamente deriveranno ed anche nei pericoli fisici che dovrò affrontare”.

⁶ Michele Ruggiero, *Nei secoli fedele allo Stato, L'Arma, i piduisti, i golpisti, i brigatisti, le coperture eccellenti, gli anni di piombo nel racconto del generale Nicolò Bozzo*, Fratelli Frilli editori, 2006

⁷ Citazione di Coco (p.68), da V. Calia e S. Pisu, *Il caso Mattei. Le prove dell'omicidio del presidente dell'Eni, dopo bugie, depistaggi e manipolazioni della verità*, Chiarelettere, Milano 2017, p.103

⁸ Coco, cit., pp.9-16

⁹ivi, p.14

carabinieri nella Resistenza e nella guerra di Liberazione”¹⁰ (Roma 1978), il riferimento forte di Dalla Chiesa alla matrice partigiana ha informato sia la sua *fedeltà* alla democrazia della Costituzione e all’Arma sia il rapporto con i suoi uomini che rischiavano la vita. Non solo si tenne lontano da degenerazioni come quelle del generale De Lorenzo, del piano Solo, e poi della P2, ma ne contrastò fortemente ufficiali e uomini delle istituzioni che ne erano promotori o che vi si piegavano. Il riferimento suo alla matrice partigiana è una chiave per dissipare *zone d’ombra* su di lui più volte sollevate, come per la domanda di ammissione alla P2 a lui proposta dal generale Picchiotti, e da lui firmata in un clima molto ostile, e al solo scopo di “conoscere chi a me d’intorno ne facesse parte e, come tale, avesse potuto o potesse recare nocimento od ostacolo alla mia opera particolarmente esposta a rischio”, allo scopo cioè di difendere innanzitutto le proprie indagini -si occupava anche di eversione nera e aveva cominciato ad avvertire che il terrorismo di estrema destra era “come legato od ossigenato da qualcosa che era al di là dello sviluppo normale delle indagini”¹¹ -.

E tutto ciò, che lo aveva peraltro fatto considerare inaffidabile dal gruppo di potere piduista dell’Arma, emerse nella sua collaborazione con i magistrati di Milano Turone e Colombo che avevano fatto perquisire Licio Gelli, il materassaio di Arezzo, e trovato così gli elenchi degli iscritti¹².

E come avrebbe mai potuto entrare nella P2 quando avrebbe dovuto convivervi, e contro la Costituzione, proprio con quelli che lo avevano più ostacolato nell’Arma e che lui stesso si era trovato a contrastare anche duramente (molti sono nel libro i riferimenti alla prevenzione, alle diffidenze e alle avversioni subite e ai contrasti avuti nell’Arma da Dalla Chiesa)? Non sarebbe stato il suo entrare nella P2 un arrendersi e consegnarsi proprio agli *infedeli*, proprio quelli che avevano una visione antitetica dell’Arma?!

Altrettanto decisiva per il suo futuro, fondamentale nella sua vita, e foriera di innovazioni di idea e di organizzazione di *intelligence*, la esperienza di Corleone al comando delle “squadriglie” contro banditi e mafiosi (venivano fatte *vivere in campagna*: “dobbiamo diventare come loro” diceva Dalla Chiesa così come avrebbe poi chiesto ai suoi uomini messi a caccia delle BR, sul territorio, nella produzione e nelle università, fatti studiosi e specializzati di terrorismo). A Corleone esperienza dell’investigazione, di metodologia e di struttura nuove da adottare, e, al tempo stesso esperienza amara delle grandi difficoltà e degli impedimenti anche strutturali, *di sistema*, a che una indagine anche molto fondata riuscisse -per la cosiddetta mancanza di prove- a ottenere un serio e valido sbocco processuale.

Questa esperienza esemplare ricordammo in una assemblea popolare a Corleone insieme al sindaco Cipriani e ad altri parlamentari con Nando, quando i Carabinieri vollero mostrare e regalare a lui copia di tante fotografie 1949 e 1950 di suo padre, il *capitano* Dalla Chiesa. Era, quella, una bella pagina nella storia stessa dei carabinieri e del CFRB, tanto più a fronte di un’altra, ma ignominiosa pagina degli *interni* scelbiani, quella segnata non molto tempo dopo dalla clamorosa messa in scena del falso conflitto a fuoco dei CC che si pretendeva avesse ucciso Salvatore Giuliano.

“Farò di tutto, anche perché Placido Rizzotto era un partigiano come me”: questo Dalla Chiesa aveva promesso al padre di quel capo contadino che a Corleone guidava la lotta contro i padroni e i gabellotti mafiosi, e davvero Dalla Chiesa fece di tutto, per arrestare Collura e Criscione, per dare la caccia a Luciano Liggio, per analizzare, comprendere e colpire il sistema della mafia capeggiata dal medico Michele Navarra. Per la verità e la giustizia su Placido Rizzotto, Dalla Chiesa fece di tutto, come si può leggere nel suo rapporto del 1949 e in quello del 1950, fece quello che da carabinieri, polizia e governo non si volle fare e non fu fatto sui capi contadini Epifanio Li Puma e Calogero Cangialosi, uccisi in quegli stessi giorni dalla mafia agraria a Petralia e a Camporeale.

L’esperienza di Corleone - in cui il film di Pasquale Scimeca “Placido Rizzotto” immagina Dalla Chiesa e La Torre conoscersi e stringersi la mano a conclusione di un comizio ai contadini in lotta - viene da Coco non solo ricostruita ma richiamata in altri punti del suo racconto (in particolare quelli sulle Brigate Rosse) quasi come un *prototipo*, un *modello* di metodologia: *modello* prima di tutto di “conoscenza del fenomeno”, conoscenza capace di far comprendere ogni singolo episodio e di non farsi fuorviare e

¹⁰ Ente editoriale per l’Arma dei carabinieri, Roma 1978

¹¹ Coco, cit., pp.191-192

¹² *ivi*, pp.190-196

imprigionare in esso, e ciò al fine di colpire l'organizzazione nel suo complesso e di non fermarsi ed esaurirsi nel fatto singolo (come avrebbe poi spiegato anche alla Commissione Moro¹³).

Questo modello sarebbe stato adottato e approfondito in seguito: nella lotta contro la mafia, nel Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria e poi all'Antiterrorismo costituito dopo il delitto Moro. E lo si può costatare nel nuovo corso dato a Palermo all'analisi della mafia e alla lotta contro di essa, nei rapporti Ciancimino, nel rapporto Vassallo o Va.li.gio (Vassallo Lima Gioia) un rapporto che subì degli omissis dal presidente dell'Antimafia Carraro per la sua trasmissione al Tribunale, dove tuttavia gli avvocati di Michele Pantaleone e di altri querelati da Gioia esibirono l'originale - riconosciuto nella testimonianza di Dalla Chiesa - ai giudici che assolsero Pantaleone e altri dalla "diffamazione", tanto da far titolare *la Repubblica* "Gioia è mafioso", "dirlo non costituisce reato"¹⁴.

Quel modello Dalla Chiesa oltre che nei rapporti sulla mafia e il sacco di Palermo, lo si può ritrovare nel tentativo di "inquadrare una organizzazione criminale nella sua struttura e nelle relazioni tra i suoi membri"¹⁵ e ancora nel modo in cui - dopo il rapporto Malausa (caduto a Ciaculli) - aveva concepito per la sua Legione la speciale *scheda identificativa di mafiosi o indiziati di mafia* - una scheda che aveva molto favorevolmente impressionato Li Causi¹⁶. Il modello lo si può infine ritrovare nel '74 nella concezione e poi direzione a Torino del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria (avversato molto ai vertici dell'Arma in particolare per il suo status di *autonomia gerarchica e territoriale*), e nel tipo di schedature dei membri delle BR e dei fiancheggiatori che era anche funzionale a operare *infiltrazioni* non solo non arbitrarie ma efficaci (una specifica sezione del Nucleo Dalla Chiesa destinò ai *fenomeni della eversione nera*¹⁷). Il modello Dalla Chiesa si ritrova anche nelle relazioni del '78 e '79 al ministro Rognoni, nelle assai ricche e rilevanti audizioni all'Antimafia e alla Commissione Moro.

Ma nel 1975 si operò lo scioglimento del suo Nucleo nonostante fosse depositario di un patrimonio anche culturale diverso da tanti altri reparti (lo si volle sottrarre alla direzione del generale), e al suo posto si istituirono tre Sezioni speciali anticrimine - Milano, Roma, Napoli -, sezioni base dell'Antiterrorismo creato tre anni dopo.

Alcuni degli uomini di Dalla Chiesa, come p.es. Gian Paolo Sechi dichiararono amaramente che avrebbero potuto *andare avanti e radere al suolo già allora l'intera organizzazione* ("ma non ci fu consentito"¹⁸), e Pellegrino, presidente della Commissione stragi, ipotizzò che "ci fu la volontà di non portare fino in fondo l'operazione di contrasto", mentre da parte brigatista, come p.es. Franceschini, si dichiarava la "sensazione che qualcuno ci proteggesse", che non si volesse scoprire certe loro basi, che non si volesse arrestare tutti i compagni"¹⁹ (in chiave autoassolutoria Franceschini diceva "noi eravamo solo lo strumento di qualcosa di più grande"). Coco afferma che tra le cose non chiare c'è il modo in cui i servizi segreti si relazionarono alle BR, ma respinge le dietrologie, le spiegazioni meccanicistiche quasi che le sorti dei terroristi fossero state determinate da onnipotenti apparati²⁰.

Pur essendo stato trasportato in varie regioni il patrimonio del metodo e delle tecniche del Nucleo di Dalla Chiesa, e nonostante i risultati conseguiti, la perdita dell'unitarietà di intervento assicurata da quel Nucleo lasciò aperto un varco alla ripresa ed escalation brigatista dopo il 1976 con l'assassinio del procuratore generale di Genova Coco e della sua scorta, mentre i capi storici delle BR erano a processo a Torino, dove all'ufficio istruzione del Tribunale si costituiva un *pool antiterrorismo* e il Tribunale di Milano adottò un'analoga procedura proprio secondo quei criteri della centralizzazione e della specializzazione seguiti da Dalla Chiesa e dal suo Nucleo. Seguirono altre rilevanti esperienze e altrettanto rilevanti successi nella lotta contro il terrorismo: il Servizio di sicurezza degli Istituti di prevenzione e pena (Sicurpena) e l'idea di istituti di massima sicurezza in cui trasferire i detenuti ritenuti più pericolosi. Ma, dopo le rivolte dell'Asinara e nel carcere di Trani e le uccisioni del magistrato Riccardo Palma, del generale dei CC Enrico

¹³ *ivi*, p.136 e 145

¹⁴ *ivi*, p.77

¹⁵ *ivi*, p.82

¹⁶ *ivi*, pp.47-48

¹⁷ *ivi*, p.100

¹⁸ *ivi*, p.119, citando la testimonianza contenuta in F. Paterniti, *Tutti gli uomini del generale*, Melampo, Milano 2015

¹⁹ *ivi*, p.120 citando G. Fasanella e C. Sestieri con G. Pellegrino, *Segreti di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi 2000, p.148

²⁰ *ivi*, p.121

Galvaligi, uno dei più stretti collaboratori di Dalla Chiesa, e dopo il sequestro del magistrato Giovanni d'Urso, si ebbe il grande, clamoroso, insuccesso nella liberazione di Moro dalla prigione dei suoi rapitori, uno dei nodi più discussi: fallimento per incapacità o per scelta deliberata?

Per il Presidente della Commissione stragi, Pellegrino, sull'obiettivo di salvare la persona si sovrappose e prevalse quello di impedire la divulgazione delle informazioni che avrebbe potuto aver dato ai sequestratori. E Flamigni, "che ha dedicato tutta una vita allo studio della vicenda"²¹, a sostegno di questa tesi cita il ritrovamento non casuale del covo di via Gradoli e il falso comunicato sul cadavere di Moro nel lago della Duchessa, e, *quindi*, gli uomini dell'Antiterrorismo e innanzitutto Dalla Chiesa "messi fuori gioco"²².

Eppure nei 55 giorni il generale non restò inoperoso, attinse informazioni nelle carceri, partecipò ad alcune delle riunioni del 'gruppo politico-tecnico investigativo' messo su dal ministro Cossiga, pur ritenendo che gli uomini dal ministro chiamati a farne parte fossero *impreparati* e mancassero della conoscenza del fenomeno brigatista e degli strumenti per capire cosa aveva portato a via Fani e cosa poteva comportare il ritrovamento dei responsabili²³. Netta è l'affermazione di Coco su quella situazione: il "raggiungimento del punto più basso di efficienza dell'intero sistema di *intelligence* italiano"²⁴.

Tuttavia il fatto che questa assoluta inadeguatezza della azione investigativa nel corso dei 55 giorni coincidesse con l'appartenenza dei generali Grassini e Santovito alla P2 "non può valere di per sé come prova che ci fosse un piano preordinato per eliminare Moro" è affermato da Coco sulla base di una impressione, "la mia *impressione* è la centralità di Grassini e Santovito va spiegata come scelta politica di valorizzare i nuovi servizi appena entrati in funzione". Si tratta di una *impressione* che a me sembra obiettivamente ridimensionata proprio dai fatti citati con grande accuratezza subito dopo e dalla valorizzazione che Coco fa della testimonianza del generale Bozzo²⁵, mandato allora insieme a 10 uomini da Milano a Roma e a Roma "non tenuto nella minima considerazione" - Coco si chiede se si trattasse di uno scontro tra il comando generale romano e la divisione milanese o tra diverse cordate interne all'Arma (e in tal caso l'appartenenza alla P2 pesava)-. E Coco conclude citando un precedente episodio, davvero stupefacente e assai indicativo : all'indomani del delitto Casalegno vicedirettore de 'La Stampa' (16 novembre 1977) la notizia che le BR si potessero impiantare anche a Roma, prepararvi un sequestro e qualcosa di grosso, spinse Dalla Chiesa a Roma, dove alle sue preoccupazioni il capo di stato maggiore dell'Arma Mario De Sena risponde in napoletano: «Guagliò, quello delle BR è un problema vostro del Nord, perché qui a Roma di BR non c'è traccia". Episodio di cecità sintomatico del divario, della enorme contraddizione tra la grande risorsa Dalla Chiesa e il disarmo del vertice!

Dopo il ritrovamento del cadavere di Moro e le dimissioni del ministro Cossiga, il nuovo ministro dell'interno Virginio Rognoni scelse Dalla Chiesa a dirigere un nuovo organismo speciale di intelligence per la durata di un anno, dalla struttura verticistica, ramificata sull'intero territorio nazionale con 180 CC e 50 funzionari e agenti di PS suddivisi in 11 zone operative come le preesistenti sezioni anticrimine. Si riprendevano e potenziavano così le modalità operative del Nucleo del '74-75 creando - parole di Dalla Chiesa - "un dispositivo agile, omogeneo, altamente flessibile, dotato di molta mobilità, in grado di intervenire nel volgere di poche ore su tutto il territorio nazionale"²⁶. Si riuscì a farsi una cultura specifica del terrorismo, dallo studio di tutti i documenti e gli atti delle BR, scritti, volantini e messaggi, al fine di saperne penetrare la struttura, le basi e i militanti e i fiancheggiatori, una strategia investigativa di osservazione controllo e pedinamento non codificata dai manuali ma basata sulla esperienza concreta, fino a tattiche *borderline* come quella cosiddetta dei *rami verdi*, che lasciati volare avrebbero portato nel *cuore della foresta* (come, p.es., il ritardato arresto di Curcio).

²¹ S. Flamigni, *La tela del ragno. Il delitto Moro*, Edizioni Associate, 1988

²² *ivi*, p.134

²³ *ivi*, p.136

²⁴ *ivi*, p.138

²⁵ Michele Ruggiero, *Nei secoli fedele allo Stato*, cit. pp.132 e sgg.

²⁶ *ivi*, p.144

Quello del 3 settembre fu un agguato mafioso, deciso da Cosa Nostra come soggetto autonomo, o un grande delitto politico-mafioso per eliminare i pericoli di quel grande innovatore che si era rivelato in tutta la sua precedente esperienza in Sicilia ²⁷?

Il libro mette bene in evidenza ostacoli ostruzionismi resistenze e avversioni a Dalla Chiesa non solo nell'Arma, ma negli apparati e nella politica e vi ritorna (nell'ultimo capitolo sui cento giorni) a proposito non solo dei *poteri* a lui necessari e tuttavia negatigli, ma anche dei comportamenti degli andreottiani di Sicilia, dei cavalieri del lavoro di Catania, e di Martellucci il "sindaco fellone": così ricordo di averlo testualmente definito allora chiedendone le dimissioni in una relazione al congresso del PCI di Palermo concluso da Pietro Ingrao.

Se la scelta di Dalla Chiesa prefetto a Palermo era stata da Rognoni concepita perché - parole sue - "un patrimonio di esperienza come quello da lui rappresentato non poteva andare perduto"²⁸, la decisione di ucciderlo rispondeva all'obiettivo opposto, la eliminazione proprio di quel patrimonio, pericoloso per precisi interessi, tra i quali anche quelli che avrebbero potuto essere compromessi dalla eventuale pubblicazione delle carte di Moro quelle trovate e subito fotocopiate nel covo di via Monte Nevoso a Milano e nel covo di via Fracchia²⁹ a Genova.

Va molto apprezzato in Coco il rifiuto di schematismi e dietrologie, il rifiuto di utilizzare *incongruenze* nella notte del 3 settembre come aprioristica prova di un *complotto preordinato*, va apprezzato lo scrupolo e il rigore con cui i fatti le fonti i documenti sono stati vagliati da Coco, che non manca di sottolineare come la sentenza del primo grado del processo, pur interessata agli esecutori prima e piuttosto che ai mandanti, evidenziasse la persistenza di "ampie zone d'ombra concernenti sia le modalità con le quali il Generale è stato mandato in Sicilia (praticamente da solo e senza mezzi) [...] sia la coesistenza di specifici interessi - anche all'interno delle istituzioni - all'eliminazione del pericolo costituito dalla determinazione e dalla capacità del Generale"³⁰. Con queste parole, afferma Coco, "si riaffermava il fatto che il delitto non si potesse inquadrare esclusivamente all'interno di dinamiche mafiose, ma che ci fosse anche il coinvolgimento di altri interessi"³¹.

Proprio per questo ritengo che la possibilità e il modo di rintracciare la ragion politica e le responsabilità politiche del delitto Dalla Chiesa dentro l'intrico dei soggetti e degli interessi evocati nell'ultimo capitolo vadano affidati alla continuazione tanto della ricerca storica quanto delle indagini, eliminando gli eventuali depistaggi (come quello Scarantino per via d'Amelio e Borsellino), e riconsiderando i buchi neri (come i contenuti della cassaforte svuotata e quelli del faldone scomparso di documenti che quando fu ucciso portava in macchina con sé).

Questo bisogno di conoscenza, di nuova conoscenza, si fa ancora più grande quando abbiamo ancora una volta visto come nelle stragi siano state individuate presenze di soggetti non appartenenti a Cosa Nostra³².

²⁷ L'innovazione va dal suo rapporto proficuo con l'Antimafia di Cattanei ('68-'72) alla sua prima audizione a Caltanissetta nel marzo '69, alla azione svolta dopo il rapimento de Mauro (sett.70) e prima del delitto Scaglione (maggio '71), alla sua analisi della nuova situazione fatta all'Antimafia anche alla luce dei processi di Catanzaro e di Bari (istruiti da Cesare Terranova) e delle relative assoluzioni per insufficienza di prove dalla imputazione di *associazione per delinquere* ("...non c'è la prova...questo è il punto dove noi ci fermiamo, malgrado gli sforzi"), analisi che su una questione decisiva si rivelava lungimirante e produttiva di una *innovazione di sistema* capace di superare la "inadeguatezza dell'approccio giudiziario alla mafia", così come lungimirante si rivelava la critica al confino e al soggiorno obbligato manifestatisi funzionali a una *contaminazione mafiosa* di altre zone del territorio nazionale e a un incremento di *transazioni affaristico-criminali*.

²⁸ *ivi*, p.197

²⁹ Nella *Tela del Ragno* di Sergio Flamigni si legge riguardo alla scoperta e alla sparatoria del covo di via Fracchia: "[...] Il giornalista Massimo Caprara scriverà più volte, in date diverse: «Disse a caldo il procuratore della Repubblica di Genova, Antonio Squadrito: «La verità è che abbiamo trovato un tesoro. Un arsenale di armi... Soprattutto una trentina di cartelle scritte meticolosamente da Aldo Moro alla Dc, al Paese»».

³⁰ *ivi*, p.222, citando Sentenza Dalla Chiesa, pp.105-106

³¹ *ibidem*

³² Nella relazione dell'Antimafia (2022) sulla strage di via dei Georgofili contro la Galleria degli Uffizi è documentata una partecipazione di forze esterne a Cosa Nostra nella fase esecutiva, anche con una carica di esplosivo di natura militare, ed è anche riportata una frase che il pentito Spatuzza avrebbe detto a Graviano, il boss di Brancaccio, tra il '93 e il '94 "ci siamo portati dietro morti che non ci appartengono".

Ma già in un libro Laterza, citato da Coco, del giornalista Palazzolo, *I pezzi mancanti. Viaggio nei misteri della mafia*³³, veniva riportata una intercettazione in cui si sente dire a mafiosi di essere stati usati per uccidere Dalla Chiesa. Eccola testualmente:

«Nel 2001, una voce intercettata dai carabinieri del Ros nel salotto di Giuseppe Guttadauro, autorevole mafioso ed ex aiuto primario dell'Ospedale Civico, ha sussurrato: «Ma chi cazzo se ne fotteva di ammazzare Dalla Chiesa, andiamo, parliamo chiaro». Ovvero, chi ha chiesto nel 1982 ai mafiosi di uccidere il generale prefetto? «Ma perché noi dobbiamo sempre pagare le cose – proseguiva Guttadauro, padrino di Brancaccio, parlando con il suo amico medico Salvatore Aragona – e perché glielo dovevamo fare questo favore?». Confuso tra il fruscio dell'intercettazione. Guttadauro taglia corto, e va al finale della storia: «Solo i politici si possono infilare sotto l'ombrello, tu vedrai che nei vari processi quelli che non avranno problemi saranno soltanto i politici».

Erano gli stessi dubbi di Pino Greco: «Non l'ho capito, questo spingere determinate situazioni. Perché farci mettere nel tritacarne?».

Approfondire tutti questi elementi può indurre a meglio considerare il delitto Dalla Chiesa come un prolungamento del delitto Moro, e i poteri a lui negati come il prolungamento di quella marginalizzazione di Dalla Chiesa dalla attività investigativa nei 55 giorni e dal comitato permanente istituito al Viminale, attività e comitato la cui direzione fu da Cossiga affidata ai piduisti e all'inviato di Kissinger, Pieczenick, e non ai provati e allora riconosciuti come massimi esperti in materia di terrorismo e di eversione nera Santillo e Dalla Chiesa.

Nel ricercare ancora *tutta* la verità su quel 3 settembre 1982, partiamo dalla certezza - e la ricerca di Vittorio Coco la dimostra - che le ragioni della morte del generale sono tutte nelle ragioni della sua vita e della lotta di una vita.

³³ Coco, p.222